

IL REPORTAGE

Più della metà del bilancio sanitario era coperto dai fondi Usaid. Ora che l'America finanzia soltanto i farmaci e le cure salvavita mancano i soldi per distribuirli e somministrarli

Lisbona al voto per scegliere il nuovo Parlamento

Oggi i portoghesi eleggeranno i 230 deputati della XVII legislatura, dopo che l'attuale è durata poco più di un anno. La maggioranza relativa ottenuta da Alleanza democratica (Ad) nel 2024 era particolarmente fragile e le accuse di conflitto d'interessi al primo ministro, Luís Montenegro, per la lista di clienti illustri della società di consulenze della sua famiglia, la Spinumviva, hanno accelerato la crisi politica due mesi fa. I sondaggi però non annunciano un assetto parlamentare più stabile. Danno in vantaggio Ad, una coalizione di due partiti della famiglia dei Popolari (anche se il socio maggioritario, il partito del premier, si chiama "socialdemocratico"). Lo scarto sui socialisti si è allungato negli ultimi giorni, ma neppure nelle previsioni più rosee Ad sembra avere i numeri per governare da sola.

In Romania il nazionalista George Simion spegne i social

Alla vigilia del ballottaggio presidenziale di oggi in Romania, il candidato nazionalista George Simion ha annunciato la chiusura dei propri profili social per rispetto del silenzio elettorale. "Per rispetto del giorno di silenzio, chiuderò anche questo account social", ha scritto il 38enne su Facebook dopo aver chiuso anche quello su TikTok. In pratica gli unici strumenti con cui ha fatto campagna elettorale senza mai presentarsi in piazza e dopo aver offerto il posto di premier al filorusso Calin Georgescu escluso dai giudici dal voto. Contro il sindaco di Bucarest, e il filo-europeo Nicusor Dan, sarà una sfida testa a testa all'ultima scheda. Battaglia serrata, che sarà seguita da vicino da Bruxelles, dalle altre capitali europee, così come da Mosca e Washington.

La distribuzione dei farmaci nei villaggi in Karamoja da parte degli operatori del Saint Pius Kidepo Health Centre III /Orsola Bernardo

MARCO BENEDETTELLI
Moroto, Karamoja (Uganda)

Meno medici e infermieri per curare madri che arrivano coi piccoli in grembo, per tracciare l'avanzamento di epidemie fra le comunità di pastori nella savana o per intervenire con farmaci contro la malaria, l'Hiv/Aids e altre malattie. In Uganda, al Saint Pius Kidepo Health Centre III, presidio di frontiera sul confine col Kenya, nella poverissima regione di Karamoja, il blocco dei finanziamenti Usaid ha significato la perdita di otto funzionari sanitari. Le parole sprezzanti di Musk e Trump qui si traducono in paura del futuro tra la gente che sopravvive grazie a quegli aiuti e nella preoccupazione del personale medico. «Il problema è molto, molto serio», ne è consapevole la dottoressa ugandese Lilly Achayo, program manager di Medici con l'Africa Cuamm, Ong che in Karamoja ha il suo presidio principale al St. Kizito Hospital Matany, un'eccellenza capace di prestare 38mila visite l'anno. Qui Cuamm, tra le tante attività, ha fondato il reparto per le nascite premature e il laboratorio per le ricerche sulla resistenza macrobiotica, sempre più preoccupante anche in Africa. Con lo smantellamento di Usaid, spiegano amministratori e cooperanti, l'ospedale ha dovuto rinunciare a cinque medici e infermieri e ha perso 56mila dollari per le cure dell'Hiv. Non solo, ora mancano i fondi per i volontari di comunità, figure preziosissime che fanno lavoro di base nei villaggi, monitorano focolai, somministrano cure e sensibilizzano. E Cuamm da parte sua ha dovuto bloccare un programma di salute materno infantile in avvio. La situazione è anche più cupa all'ospedale regionale del capoluogo Moroto, struttura pubblica che sui finanziamenti Usaid faceva molto affidamento. Nel suo ufficio, il dottor Ngorok spiega che dopo lo stop hanno perso lavoro 42 dipendenti di diversi livelli: amministrazione, laboratori, servizi clinici e nei dipartimenti dove si dà si combattono Hiv e malnutrizione. «Ora il governo vuole integrare i servizi, trasformare centri specializzati in poliambulatori che curano più malattie. Ottimizzare. Siamo chiamati a una grande sfida», aggiunge con preoccupazione. La sottrazione di risorse non ha colpito solo l'isolata Karamoja, ma tutta



La scure di Trump sugli aiuti lascia l'Uganda senza medici

L'Uganda dove nel 2024 la voce di bilancio per la Sanità ammontava ad appena 750 milioni di euro, su 45 milioni di abitanti. E più della metà della quota era fornito da Usaid (l'Agency for International Development Usa versava al Paese in tutto 840 milioni, comprese altre progettualità come agroalimentare o diritti umani). In una nazione con 0,09 medici per mille abitanti, senza il determinante contributo di Usaid, opposizione e sindacati avvertono che ci sono ben 12.551 lavoratori del sanitario a rischio, mentre circa 2mila hanno già perso il posto. Il governo esibisce ottimismo. A gennaio si vota, l'anziano presidente Museveni si ripresenta per il settimo mandato e promette di aumentare il budget della Salute, dal 6,5% al 15% del bilancio. «La confusione è grande, così come il panico nelle persone - spiega nella sede di Cuamm a Kampala il Rappresentante paese Peter Lochoro -. Ad oggi Usaid continua a sostenere solo le prestazioni di cure dirette, essenziali e salvavita. Lo smantellamento improvviso sta colpendo i servizi indiretti, quelli

Nell'ospedale del Cuamm a Karamoja hanno dovuto rinunciare a 42 dipendenti
«Non ci sono più risorse nemmeno per le diagnosi»

amministrativi, di elaborazione dati, di logistica, di smistamento e di assistenza per la maternità o la malaria». Così il sistema si inceppa. I farmaci per l'Hiv ci sono ancora, ma se mancano le logistiche diventa impossibile muoverli. L'Uganda conta un milione e 200 mila sieropositivi, l'80% riceve gli antiretrovirali tramite Usaid. Monitoraggi, ricerche, vaccinazioni sono in affanno, in una terra che è un crocevia e dove si ripresentano focolai d'Ebola, si diffonde il Mpox (il vaiolo delle scimmie) e malaria e tubercolosi continuano a mietere vittime. Anche nel distretto di Oyam gli equilibri sono colpiti alle fondamenta. Qui, sulla sponda nord del Nilo, il St John XXIII Hospital di Aber è un baluardo per la popolazione e il Cuamm vi implementa tante attività mediche. Spie-

ga il dottor Giovanni Dall'Oglio, medico e esperto di progettazione della Ong: «Con la fuga di Usaid mancano fondi per la diagnosi e la cura di Hiv/Aids, per i progetti di Human Right, per farmaci essenziali e tanto altro». Alle pareti sono appesi i tabelloni coi progressi raggiunti, anche grazie al supporto di Cuamm: le tante donne aiutate a partorire per esempio, 925 nascite lo scorso trimestre e 400 cesarei. Ma per progredire serve il lavoro capillare nei villaggi sperduti, quello sostenuto dagli assistenti alla salute delle comunità, uomini e donne che vanno fra le famiglie, spiegano, distribuiscono farmaci, tengono d'occhio l'allargarsi di febbri o contagi. Solo così si fa prevenzione porta a porta alla malaria, o si convince una madre adolescente a partorire in ospedale e non in condizioni di pericolo nella propria capanna. Ma da luglio tale attività nel distretto non avrà più il sostegno di Global Fund, finanziato a sua volta da Usaid, e bisognerà arrangiarsi con poche altre risorse. La preoccupazione è im-

mutata se dalla parte settentrionale e più arretrata dell'Uganda ci si sposta a sud del Nilo, sulle sponde del lago Vittoria, a Entebbe, dove l'ospedale di Emergency è una straordinaria eccellenza. Progettato da Renzo Piano nel segno di sostenibilità e bellezza, è specializzato in interventi chirurgici complessi di pediatria, altrimenti impossibili in un Paese dove di pediatri se ne contano solo otto, la metà dei quali formati proprio da Emergency. La lista dei bambini in attesa d'intervento riempie due spessi schedari impilati sul tavolo, il lavoro è continuo, a fronte di un bisogno smisurato con pazienti che arrivano da gran parte dell'Africa. «L'ospedale non riceve finanziamenti Usaid, ma la sospensione può danneggiarci per vie indirette. Il nostro bilancio è di 8 milioni, metà li mette Emergency, l'altra metà il governo che però ora senza i fondi americani potrebbe rivedere il suo piano economico» riflette Giacomo Iacomino, il Country director Uganda. E aggiunge: «È un pensiero che tiene svegli di notte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entro due mesi l'accordo entrerà in vigore: «Inaccettabile la presenza del Ruanda, il Paese che ci ha invaso tramite l'M23, al tavolo della spartizione mineraria»

ILARIA DE BONIS

Il popolo dell'Est del Congo non ne può più di violenze, stupri, saccheggi, esecuzioni di massa e fame. L'occupazione militare del movimento filorwandese M23 ha stroncato ogni resistenza nel Nord e Sud Kivu. Tuttavia, la "pax americana" voluta da Washington (garanzie di sicurezza in cambio dell'accesso ai minerali strategici) non convince. «La pace è l'unico orizzonte possibile, ma esistono diverse vie per raggiungerla», scrivono in una lettera aperta 43 intellettuali ed esponenti della società civile, tra i quali il Premio Nobel per la pace Denis Mukwege. Il 2 maggio a Washington è stato firmato, con la mediazione Usa, un accordo preliminare tra Ruanda e Repubblica democratica del Congo in vista di un "peace deal" vero e proprio da sottoscrivere entro sessanta giorni alla Casa Bianca. Il cuore dell'intero pacchetto però sono i negoziati bilaterali paralleli per l'accesso privilegiato degli Usa alle miniere del Kivu. «Un secondo ac-



LETTERA APERTA DI 43 INTELLETTUALI E DEL NOBEL MUKWEGE

La "pax americana" non convince il Congo «È un tradimento la cessione delle risorse»

cordo minerario, sebbene di proporzioni minori sarà sottoscritto anche con il Ruanda», ha confermato da Doha il negoziatore di Donald Trump, Massad Boulos. È questa la nota dolente: il doppio binario non piace a persone come Guy Mathe, consulente internazionale di Nexus Paix, tra i promotori dell'appello. «I processi di Doha e Washington - si legge nella lettera - hanno aperto nuove dinamiche di

negoiazione, ma noi esprimiamo riserve sui negoziati in corso». Il potenziale via libera agli investimenti di Trump su coltan, litio e cobalto nel Kivu, è considerato un tradimento. «I parchi nazionali e le risorse naturali di cui abbonda il nostro Paese possono contribuire alla pace ma solo a condizioni eque», scrivono docenti e professionisti. «Vi esortiamo perciò Signor Presidente, a non svendere

le nostre risorse al regime di Kigali nell'ambito dell'integrazione economica regionale promossa sotto l'egida del padrino americano». Tra i più scettici verso la strategia americana c'è Lucha, "Lotta per il Cambiamento" che si batte per la democrazia. Al telefono dal Nord Kivu, Steward Muhindo di Lucha, dice: «Ci suona strano che all'improvviso Trump che non ama l'Africa né gli africani, si interessi a

noi. È soprattutto inaccettabile la presenza del Ruanda, il Paese che ci ha invaso tramite l'M23, al tavolo della spartizione mineraria». Il timore è che sia legittimato il ruolo di "triangolazione" economica del Ruanda. Don Davide Marcheselli, missionario a Kitutu, nel Sud Kivu ricco di miniere d'oro gestite illegalmente dai cinesi, dice che «si intravede la stessa logica usata in Ucraina per la cessione del-

Un addetto burundese del campo profughi di Cishemere pesa il latte in polvere destinato a una famiglia congolese sfollata dal Nord Kivu per sfuggire all'offensiva dei miliziani del gruppo M23 /Ansa

le terre rare». Tuttavia, fa notare che il Congo «non è l'Ucraina, è un Paese già colonizzato: nel Nord e sud Kivu ci sono i cinesi. Il presidente Tshisekedi ha da tempo un rapporto privilegiato con Pechino. Come potrà disimpegnarsi dalla Cina per far entrare in gioco qualcun altro?». Inoltre, dice, l'M23 «non è stato invitato ai colloqui di pace, questo potrebbe provocare una ritorsione militare». Non sarà facile convincere le milizie ad andarsene dai territori occupati. Il "metodo" americano del "do ut des" applicato alla pace è considerato cinico verso chi ha già subito saccheggi e perdite e dovrebbe essere risarcito. Più possibile è Acmej, un altro gruppo della società civile con sede nella valle del Ruzizi. «La popolazione rurale dell'Est del Congo si dice contenta di questa cooperazione diplomatica tra gli Stati Uniti e la Congo - scrive - ma ne attende la concretizzazione senza ipocrisie, con la speranza che porti pace, sicurezza e sviluppo socio-economico a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA